

VILLE LUMIÈRE

Cesare Cuscianna

La luce bianca e potente delle plafoniere è destinata tutta a lui, ad inchiodare gli occhi sotto la protezione delle palpebre. Fa caldo in quella stanza, l'arsura lo ha prosciugato rendendolo arido come una pietra, poche gocce d'urina filtrano dalle sue viscere. Prova a muoversi ma qualcosa lo impedisce, qualcosa di non localizzabile, diffuso piuttosto per il corpo, ogni muscolo, persino il più profondo e minuto, è privo della facoltà di ubbidire. Solo la mente può cercare una continuità con ciò che era prima.

«Catherine..?» avrebbe voluto essere una voce. Ma dalla sagoma nuda, intubata, connessa a fili colorati e condotti artificiali non si leva un soffio, il battere del monitor cardiaco non registra variazioni di sorta e nessuno, in Rianimazione, raccoglie quel pensiero alla ricerca di una donna.

- Monsieur.... s'il vous plait... monsie... - non gli aveva fatto finire la parola, impadronendosi dello spiraglio nella bocca vi aveva incuneato la canna della pistola. E l'aveva fissato diritto negli occhi, giusto in tempo per vederli liquefare dal terrore, come se le membrane trasparenti si fossero dissolte. Giusto in tempo per sentirlo impietrire, quasi che il gelo di quella canna si fosse comunicato attraverso il palato al cervello ghiacciando ogni movimento, anche quelli automatici del respiro.

Giusto in tempo. Perché un attimo dopo il dito aveva vinto la resistenza elastica del grilletto e lasciato partire il colpo, la mano era inondata del sangue e della saliva del tassista e non c'era più nessuno da fissare.

- Bastardo. Perché ci hai messo tanto a capire?-

L'ha spinto di lato, sul sedile affianco, e Catherine si sdraia dietro. Ride. Catherine ride sempre quando vede il sangue, figurarsi adesso che è impasticcata da scoppiare. Lui no, lui non perde mai la freddezza, neanche se è cotto. Perché è duro. Vent'anni di acciaio.

Catherine ride tanto che si mette ad urlare: - Stronza puttana smettila hai capito smettila hai capito stronza -.

Allunga una mano e l'afferra, la tira davanti, con l'altra guida quella pippa di Peugeot. La scaraventa sul grugno del tassista, non è più neanche un grugno quello del tassista, è solo una pozzanghera di sangue incastrata tra il sedile e la portiera. Catherine la pianta di ridere, finalmente ha paura.

- Via, via, facciamo un giro, ti porto gratis -.

Catherine gli piaceva ed è stata subito sua. Ha il volto pallido e snello come quello di un ragazzo, i capelli corti e biondi e gli occhi celesti. Somiglia a suo fratello Pierre, quand'è morto aveva sedici anni ed i capelli e gli occhi proprio uguali. Anche il naso, se ci pensa.

Suo fratello è morto in una corsa di motociclette truccate, se le giocavano sul rettilineo dietro la vecchia fabbrica. Chi perde perde la moto, non ti fermi neanche se tua madre attraversa la strada.

Pierre è scivolato su una macchia d'olio, ha dato di brutto col cranio nel muro di mattoni rossi, c'ha lasciato il segno. Un'impronta scheggiata. Quand'è morto non somigliava nemmeno un po' al Pierre di prima, e nemmeno a Catherine. Somigliava piuttosto al grugno sanguinolento del tassista.

Da allora sua madre è diventata più piccola delle sigarette che fuma. Se ne sta affacciata tutto il giorno alla finestra della cucina, il suo sguardo vaga sui detriti edilizi, sulle carcasse d'auto, sui piccoli traffici umani che ingombrano lo spiazzo di periferia sotto di lei. Sembra cercare qualcosa, o piuttosto attende. Forse il coraggio di buttarsi. Suo padre invece beve pastis senz'acqua, adesso, e picchia le mani una sull'altra invece di picchiarlo come faceva una volta. Lui, in verità, non lo picchia più nessuno da un pezzo.

L'anno scorso ha spaccato la testa ad un gendarme, per scommessa, aveva giocato una bottiglia coi balordi, vuoi vedere che lo faccio? Bam! Arraffa il chepè e poi giù di corsa, e chi lo piglia? Neanche il vento. Da allora stanno attenti a pestargli i piedi, gli stronzi del quartiere, l'hanno capita.

Con Catherine è stato lo stesso, appena sparsa la voce che era roba sua. Catherine studiava filosofia all'Università ma da quando lo ha conosciuto ha cambiato vita, non le basta più la vita di un tempo e neanche gli stronzetti intellettuali che frequentava. Anarchica però c'è rimasta, dice che il mondo così non va, proprio non va e bisogna buttare tutto all'aria. No, proprio non va, è vero, pensa Jean. Pensa a Pierre ed al suo grugno fracassato.

Si sono conosciuti da Marie, alla rivendita di vino, lei stava con un tipo della Sorbonne, chissà che cercavano in quel posto due fichetti come loro. Marie vende il vino più annacquato di Francia così bisogna sempre correggerlo con qualcosa, in compenso non chiama mai gli sbirri, e gli sbirri non ficcano il naso in quel cesso di bar. In quel cesso di quartiere.

In fin dei conti Marie è contenta dei ragazzi, e gli fa credito, almeno sono francesi dice, tengono lontani gli algerini, i tunisini, i marocchini, i curdi, i turchi... i cinesi! Anche Marie dice sempre che le cose non vanno più per il verso loro. Scuote il testone coi capelli tinti di rosso e dice che no, proprio non vanno. Ma loro non lasciano avvicinare gli stranieri al bar. E se la notte ne incontrano uno per strada lo lasciano steso.

È una brava donna Marie, la vedova di un legionario. Meglio di sua madre. Con lei ci parla. Invece quando abitava dai suoi non parlava con nessuno, solo con Pierre. E si menavano. Era il fratello minore ma non accettava imposizioni, un piccolo duro Pierre, gli somigliava. Mica come quel fallito del padre, mica come quella domestica piagnucolosa della madre. Pierre.

Dopo che è morto è andato via di casa e li ha dimenticati, come non fossero mai esistiti. Come se davvero fosse stato figlio di Marie e del legionario morto. Quello sì un padre con le palle. Si è infilato nel giubbotto di pelle nera, ha sbattuto la porta, ha pestato forte gli scarponi sui gradini. Addio.

- È andato? - al di là delle palpebre paralizzate una voce interroga l'infermiera.

- No. Che faccio, attacco il respiratore? -

- Tanto è spacciato. Si sbrighasse almeno, il letto ci serve - i passi si allontanano.

«Ehi, ehi, con chi ce l'hai, io ti trovo, appena mi lasciano andare, ti ritrovo e ti faccio fare la fine del tassista. Ti sparo in bocca, stronzo. Mi avete legato come un pacco. Lo so, mi avete infilato in uno di quei sacchi con le cinte e le fibbie, un arnese di contenzione, come con Arthur, al manicomio. Ma io me ne sto buono così vi frego tutti e quando mi sciogliete e mi levate il cappuccio... Mi manca anche il respiro, bastardi. Mi soffocate».

Mani armeggiano intorno alla sua bocca, nella gola, qualcosa scende giù per la trachea. Li lascia fare, lui non teme le torture, il dolore non lo sente. Arriva però un'onda di aria umida e tiepida, gonfia i polmoni come da soli non sarebbero più stati in grado di fare. È aria artificiale, sa di gomma ma fa bene. Somiglia ai punch di Marie che gli appannavano il cervello e la rabbia. Somiglia al latte che la nonna gli scaldava da piccolo. Se n'era scordato. La nonna era ok, mica come quella stronza della madre, la nonna sì che era ok.

Anche Catherine è ok. Dove sarà finita adesso Catherine? Gli piace tanto che scopare passa in secondo piano e la cosa più importante è stare sempre insieme, come due della stessa banda. E lui è il capo. Sono andati ad abitare in un tugurio, i genitori di Catherine hanno piantato grane a non finire ma ha diciannove anni, è maggiorenne. Più le dicono una cosa, più fa il contrario.

Quando sta con Catherine però la rabbia gli cresce in corpo, qualcosa scoppia, qualcosa deve succedere. Anzi a stare insieme la rabbia di tutti e due è cresciuta, questo mondo non va, no, proprio non va, bisogna buttare tutto all'aria. Lo hanno anche stampato nei manifestini che prima o poi distribuiranno, devono allargare il gruppo. Per il momento sono solo in due, bisogna stare attenti, il mondo non va, no, e non ci si può fidare.

In giro per le strade continuano a discutere e lui si infervora, tira calci ai bidoni, alle auto parcheggiate. Bisogna agire, se no ci si rammollisce, non è mica uno di quei castrati dell'Università. Ogni tanto tira fuori la pistola, la punta alla notte, verso i palazzi del potere illuminati, la punta sulle macchine che scivolano lungo i boulevard di lusso e Catherine ride e fa bang, bang con la bocca. Sembra tutto un gioco. Poi però i flic li notano.

Se la danno a gambe, cercano rifugio nel buio. Avrebbe potuto fermarsi, consegnare la pistola, è pulita la pistola. Si sarebbe fatto solo qualche giorno di galera per porto d'armi abusivo.

Invece si volta, verso le sagome nere che non mollano, anzi s'affrettano, calcano furiosi i cubi di porfido. Si volta e spara. E quelli per un attimo si fermano, forse qualcuno cade. Adesso bisogna solo fuggire, non si può tornare indietro, non ci si può neanche voltare. Allora ci vuole un'auto, allora Jean vede il taxi...

Così è. Ti svegli la mattina e sei vivo, non ti svegli e sei morto. Vale per te, vale per gli altri. Chi se ne frega. Lui è un duro, e non gli frega niente di niente. Non sente il dolore e non ha paura di morire. Anche quando i rumeni lo piantarono in terra con tre coltellate non sentì niente. Solo un po' di calore che colava. Basta tenere la mente da un'altra parte e non senti, neanche quando il medico ti ricuce.

Ma Catherine? dove diavolo è finita Catherine? adesso comincia ad avere freddo e Catherine lo teneva caldo quando si stringevano nudi. Non sente neanche la sua voce. Anzi adesso non sente più nessuna voce, e non sente le mani che lo sollevano e lo portano via. Solo il gelo. E un buio così fitto.

Freddo e buio... e non c'è nessuno. No, così non va, proprio non va...